

Chi ha paura della sovranità?

A proposito di un'opera recente di Carlo Galli

di Pietro Costa*

Who is afraid of sovereignty? About a recent work by Carlo Galli

The essay discusses Carlo Galli's book devoted to sovereignty, dwelling on its main passages: the concept of sovereignty, the relationship between the sovereign state and the rights of subjects, the discontinuity caused by the Second World War and the rise of constitutional democracies. Finally, the current situation is taken into consideration, focusing on the weakness of the nation states and the tensions within the European Union.

Keywords: Sovereignty, State, European Union.

Il libro di Carlo Galli dedicato alla sovranità¹ è tanto stimolante quanto impegnativo: per il tema che affronta (la sovranità), per la pluralità dei piani prospettici (dall'analisi concettuale alla ricostruzione storiografica, alla diagnosi critico-sociologica), per la passione politica che lo anima e si fa critica del presente e programma di azione.

La sovranità moderna è funzione dell'ordine e l'ordine è invenzione e artificio. In principio era Hobbes. È stato proprio Carlo Galli a insistere in tanti suoi scritti, in modo, a mio avviso, illuminante, sul nesso stringente fra la dimensione artificiale dell'ordine, sul suo carattere essenzialmente infondato, e la modernità². La sovranità è dunque, nella modernità post-hobbesiana, un determinante principio di ordine, ma è anche, al contempo, un elemento destrutturante, anomico, una forza che spinge continuamente oltre il *nomos*, una forza 'eccedente'; e, da questo punto di vista, è

* Professore emerito, Università degli Studi di Firenze; pietro.costa@unifi.it.

1. C. Galli, *Sovranità*, il Mulino, Bologna 2019. Ho discusso questo libro in un seminario organizzato a Firenze da Jura gentium. Centro di filosofia internazionale e della politica globale nel novembre del 2019. Il testo qui pubblicato segue la falsariga del mio intervento nel seminario.

2. Cfr. ad esempio C. Galli, *La 'macchina' della modernità. Metafisica e contingenza nel moderno pensiero politico*, in C. Galli (a cura di), *Modernità. Categorie e profili critici*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 83-141.

appena il caso di ricordare, prima, lo Hobbes di Schmitt e poi lo Schmitt di Galli: che a Schmitt ha dedicato un'opera che eccelle, nel panorama non soltanto nazionale ma anche internazionale, e si rivela indispensabile per chiunque voglia misurarsi con il pensiero del giurista tedesco³.

Della sovranità come principio portante dell'ordine moderno Galli traccia la genesi storica. Il punto di origine del processo, cui Galli fa riferimento, è il distacco dal policentrico e frastagliato panorama dell'Europa medievale lungo un binario che coincide con il graduale rafforzamento del potere regio, la costruzione di un embrionale apparato burocratico, la creazione di un 'centro' e la conseguente riduzione a 'periferia' di poteri tradizionalmente autonomi o autocefali (quali le città). E opportunamente Galli ricorda l'incidenza della guerra su questo processo: una guerra che, divenendo gradualmente più tecnologica, ha bisogno di risorse e quindi di un'affidabile esazione fiscale. Il monarca tenta di concentrare nelle sue mani tutti i poteri e tende a proporsi come il titolare di una sovranità capace di disciplinare un aggregato umano insediato su un territorio rigorosamente delimitato.

Converrà aggiungere che questo processo di concentrazione dei poteri al vertice non solo ha una durata plurisecolare, ma anche persegue obiettivi destinati a rimanere asintotici. Nel concreto governo dei soggetti, niente è così poco 'assoluto' come l'assolutismo monarchico di antico regime. Occorre attendere l'Ottocento e il trionfo degli Stati nazionali per avere qualcosa di più vicino a quanto il visionario Hobbes immaginava nel lontano Seicento. E addirittura la storiografia più recente tende a ritrovare anche nell'Europa del XIX secolo momenti di autonomie e di pluralismo socio-giuridico, che inducono ad attenuare l'immagine della sovranità ottocentesca come un'infrangibile e compatta corazza. Non dobbiamo dimenticare che i discorsi e le istituzioni, le teorie politiche e le pratiche, si intrecciano e si condizionano a vicenda, ma non collimano perfettamente. La sovranità come principio o come mito non coincide senza residui con il concreto governo dei soggetti.

Pur tenendo ferma questa elementare distinzione, resta comunque indubbio che nell'Otto-Novecento la sovranità assume le caratteristiche che Galli ricorda: potere assoluto, ordinante, eccedente, espressione visibile e tramite dell'unità politica di un insieme di soggetti, monopolista della violenza legittima, arbitro della pace e della guerra. Beninteso, questi sono solo alcuni dei tratti che connotano la sovranità ottocentesca. Galli ne ricorda altri, non meno importanti: il rapporto con l'economia (un rapporto

3. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1996.

prima interventistico – mercantilismo – poi astensionistico – liberalismo – e infine ‘misto’); il nesso con la guerra, e quindi la necessità di tenere presente, nell’analisi della sovranità, la formidabile esperienza della colonizzazione; il rapporto con gli individui; un rapporto di cui Galli sottolinea la portata emancipatrice, nella misura in cui il sovrano combatte per liberare i soggetti dalla dipendenza dalle Chiese; e infine gli accorgimenti istituzionali (divisione dei poteri, Stato di diritto, trattati internazionali), che limitano in qualche misura la volontà di potenza del sovrano.

Se questo è il quadro della sovranità ottocentesca, l’evento che pone fine al ‘secolo lungo’ è la Prima guerra mondiale. La Grande guerra è, come scrive efficacemente Galli, «l’ultimo trionfo della sovranità e al tempo stesso il suo collasso»⁴: il culto della nazione sfocia in un nazionalismo aggressivo ed espansionistico, i cittadini divengono massa di manovra nell’urgenza della mobilitazione totale, la violenza perde ogni ‘misura’. Il passo successivo è compiuto dai totalitarismi, caratterizzabili, come scrive Galli, dall’assolutizzazione del dominio, dalla cancellazione dei vincoli giuridici, dalla formazione di uno ‘stato di eccezione’ permanente.

È al totalitarismo che guardano, per rovesciarne gli assunti, le democrazie costituzionali del secondo dopoguerra, che si contrappongono ai regimi travolti dalla guerra valorizzando i diritti fondamentali, introducendo il giudizio di costituzionalità, garantendo il pluralismo politico e sociale⁵.

Di tutto ciò parla con ricchezza di argomentazione il libro di Galli; e spero che sia possibile intuire, nonostante la brevità e la lacunosità del mio resoconto, quanto denso e penetrante sia il discorso storico-teorico svolto in esso. Non posso discuterne da vicino i singoli passaggi. Vorrei però almeno richiamare l’attenzione su due temi, di particolare rilievo, a mio avviso, nell’analisi della traiettoria moderna della sovranità: il rapporto fra la sovranità e i soggetti; il nesso, caratteristicamente ottocentesco, fra nazione e sovranità.

La sovranità – ci ricorda Galli – ha operato storicamente difendendo l’individuo e favorendone l’emancipazione. Ancora agli albori della prima età moderna, la monarchia cosiddetta assoluta ha trovato un potente elemento di legittimazione nel proporre ai sudditi una sorta di scambio: l’obbedienza in cambio della protezione. E ancora: sempre nella prima modernità, nell’infuriare delle guerre di religione, era al sovrano cui si cominciava a guardare come all’unica e suprema garanzia di sicurezza per i soggetti. La dimensione protettiva della sovranità appartiene quindi, per così dire, al suo patrimonio genetico.

4. C. Galli, *Sovranità*, cit., p. 63.

5. Ivi, pp. 68-70.

Nella sua lunga storia, però, la sovranità mostra anche un altro volto: un volto non protettivo, ma minaccioso nei confronti dei soggetti. La storia della sovranità moderna è anche la storia di un'affannosa, mai conclusa e mai abbandonata, ricerca dei limiti opponibili al potere; a un potere che si presenta, di fronte all'individuo, non soltanto come promessa di protezione, ma anche come minaccia di prevaricazione. Il paradigma hobbesiano dice molto sulla sovranità, ma forse non basta a coprire con la sua ombra le tensioni da essa innescate. È con una vera e propria aporia che l'epoca moderna si è dovuta misurare sempre di nuovo: da un lato, è la violenza concentrata nel potere sovrano a rendere possibile il diritto, ma, dall'altro lato, è il diritto a essere investito del compito di immunizzare i soggetti dalla violenza. Trionfa dunque nell'Ottocento una sovranità, per intenderci, hobbesiana, ma le sue prestazioni non sono soltanto protettive e securitarie: essa si presenta piuttosto come il polo di un campo di tensione che ha al suo opposto l'antica e sempre ricorrente esigenza di difendere i soggetti dalla violenza del potere.

Sul rapporto fra i soggetti e il sovrano pesa la lunga ombra di Hobbes. Hobbes invece cessa di essere rilevante per un secondo aspetto della sovranità ottocentesca: la fondazione e la legittimazione della statualità. Esce di scena il contratto originario, ipotizzato dalla tradizione giusnaturalistica, e subentra il simbolo identitario della nazione. Tramonta il volontarismo contrattualistico cui ancora Sieyès si ispirava nel definire la nazione e l'accento si sposta sulla storia, e sulle appartenenze e sulle identità da essa plasmate: la nazione non riposa su un atto di volontà, ma presuppone i vincoli di sangue, una comunanza 'etnica' che dà il senso di un'identità infrangibile pur nel mutare delle generazioni⁶.

È questa idea romantica, storicistica di nazione che domina l'intero Ottocento proponendosi come il principale mitologema dei 'risorgimenti', in Italia e in Germania: ciò che, in entrambi i paesi, è chiamato a 'risorgere', a rigenerarsi, è appunto la forza primigenia della nazione, per troppi secoli avvilita e indebolita. È l'identità etnico-storica della nazione che deve essere rivitalizzata in modo da tradursi nella creazione di una nuova comunità politico-statuale. La nazione è la forza storicamente determinante, ma deve realizzarsi, per esistere compiutamente, nella forma visibile e tangibile dello Stato.

Legittimata dal simbolo identitario della nazione, la sovranità ottonevicesca trova nella guerra una sua essenziale destinazione. Non solo: essa trae dal suo imprinting storico-etnico (e dalla dominante filosofia del-

6. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

la storia) un'ulteriore e altrettanto decisiva determinazione; la convinzione di porsi come il culmine del processo storico universale e di essere di conseguenza investita dell'onere e del potere di colonizzare e di civilizzare il resto del mondo.

Mi scuso per questi telegrafici richiami a problemi di enorme complessità, ma il mio scopo è solo richiamare l'attenzione su alcune specificità della parabola otto-novecentesca della sovranità: una sovranità sostenuta dai miti identitari della nazione (e poi, a fine secolo, dalla declinazione biologico-razziale della nazione stessa), una sovranità inseparabile dalla vocazione alla guerra, all'espansione e alla colonizzazione.

Certo, tutto ciò appartiene a un mondo – l'Ottocento – ormai lontano e perduto: non solo perché travolto da due guerre mondiali, ma anche perché, come Galli ricorda, la nostra cultura politico-giuridica – la cultura del secondo Novecento – è separata da quel mondo dalla frattura introdotta dalle democrazie costituzionali fiorite nel secondo dopoguerra. Come rapportarsi allora alla sovranità in un tempo, il nostro, che intrattiene un complesso rapporto di continuità e di discontinuità con il lungo itinerario della sovranità?

È a questa domanda che Galli dedica la quarta e ultima sezione del suo saggio: una sezione che ha un contenuto apertamente critico e propositivo, pur se collegato con il discorso storico-teorico svolto nelle parti precedenti.

Oggi la sovranità – ci dice Galli – è attaccata su vari fronti. In primo luogo, il diritto internazionale pretende di imporre limiti (ad esempio il rispetto dei diritti umani) agli Stati sovrani (salvo essere strumentalizzato dagli ideologi delle 'guerre umanitarie'). In secondo luogo, la globalizzazione economica e la potenza delle multinazionali, sostenute dall'ideologia neoliberale, dettano legge e finiscono per compromettere una funzione originaria della sovranità: la sua funzione protettiva. Se lo Stato sociale del secondo dopoguerra sembrava finalmente estendere la sua protezione ai bisogni essenziali delle masse, l'ormai imperante assolutizzazione del mercato sta indebolendo, se non vanificando, la protezione promessa. È da qui che occorre muovere, per Galli, per 'decostruire' due termini dilaganti nel discorso pubblico: il 'populismo' e il 'sovranism'. Nella retorica dominante, il 'populismo' è un termine che, grazie alla sua incontrollata polisemia, viene usato come una cortina fumogena per impedire di fare i conti con il disagio delle masse e con la crisi di rappresentatività delle istituzioni. È alla luce di questo disagio e di questa crisi che Galli invita a prendere in considerazione il 'sovranism'; che a suo avviso non deve essere collegato con qualunque opzioni antipolitiche, ma deve essere decifrato come un'istanza perfettamente contraria: «il sovranism – scrive

Galli – è una richiesta di una politica che non sia solo il calcolo del Pil»⁷, ma sia capacità di autodeterminazione e strumento di ricostituzione di un ormai lacerato patto sociale.

A quale immagine di sovranità rivolgersi per riannodare i fili di una politica degna di questo nome, i fili impietosamente tagliati dall'incontrastato dominio dell'economico? Non credo che sia di grande aiuto il modello di sovranità degli Stati otto-novecenteschi. La sovranità otto-novecentesca era, sì, una forza ordinante e unificante, ma, per un verso, assumeva i diritti come variabili dipendenti del potere politico, e, per un altro verso, era storicamente inseparabile dalla retorica identitaria e nazionalistica, dalla vocazione guerriera, dall'espansionismo coloniale. Se assumessimo gli Stati *belle époque* come il nostro punto di riferimento, potremmo rischiare di ingerire, insieme al balsamo della sovranità, anche il veleno delle ideologie identitarie, dell'aggressività eurocentrica, dell'indebolimento dei diritti.

Credo quindi che convenga prendere sul serio la rottura che le democrazie costituzionali, nel secondo dopoguerra, hanno introdotto, non solo, come è ovvio, nei confronti dei totalitarismi degli anni Trenta, ma anche nei confronti della cultura politico-giuridica ottocentesca e della concezione, in essa dominante, della sovranità. Cambia, con le nuove costituzioni, l'idea stessa di sovranità popolare: che evoca non tanto il *demos* rousseauviano, l'immagine 'classica' (come la chiamava Schumpeter) della democrazia, quanto uno scenario pluralistico, l'immagine di una somma di soggetti che, esercitando i loro diritti, partecipano a una molteplicità di gruppi sociali e politici la cui interazione rende possibile lo svolgimento del processo politico-decisionale. E cambia, ancora, il rapporto fra lo Stato e i diritti (che sono, in gran parte, i diritti umani enunciati dalla Dichiarazione ONU del 1948), dal momento che sono i diritti la condizione di legittimità dello Stato e la sua destinazione funzionale. Cambia inoltre il rapporto fra l'ente sovrano e il mondo esterno. Valga il riferimento agli articoli 10 e 11 della nostra Carta costituzionale: con l'art. 10, i principi dell'ordinamento internazionale vengono accolti come parte integrante dell'ordinamento interno e, con l'art. 11, vengono ammesse limitazioni della sovranità nazionale a vantaggio di organizzazioni sovranazionali.

Siamo di fronte a mutamenti di notevole rilievo, che hanno prodotto nel corso del tempo effetti importanti. L'apertura agli ordinamenti sovranazionali ha inciso sul sistema dei diritti fondamentali e ha finito per mutare il quadro della cittadinanza otto-novecentesca: per usare le parole di Valerio Onida, sono stati proprio «gli effetti dirompenti del nuovo diritto internazionale dei diritti umani» sull'ordinamento nazionale a rendere

7. Galli, *Sovranità*, cit., p. 144.

sempre più problematica la differenza fra cittadino e non cittadino, fra *citizen* e *denizen*⁸.

La sovranità cambia con le democrazie costituzionali del secondo dopoguerra. Certo, non dobbiamo pensare che la *voluntas* del Leviatano sia compiutamente imbrigliata nella *ratio* dei diritti umani, costituzionalmente fondati e rafforzati dall'ordinamento internazionale. Resta ancora in piedi, nel diritto internazionale, il principio per cui è il singolo Stato a decidere quando e come aprire o chiudere i suoi confini. Al contempo, tuttavia, il sistema dei diritti e la tutela delle Corti di giustizia non sono riducibili a *flatus vocis*, producono effetti e suggeriscono una visione della sovranità ormai lontana dai modelli ottocenteschi.

Nel quadro delle democrazie costituzionali, la sovranità ha perduto qualcosa della sua numinosità a vantaggio di un'articolata rete di diritti, composta dai diritti sanciti dalle costituzioni e dai diritti introdotti negli ordinamenti nazionali grazie agli apporti dell'ordinamento internazionale e sovranazionale. E a impedire che tutto ciò divenga il cavallo di Troia dell'ideologia 'privatistica' e dell'assolutizzazione neoliberale del mercato intervengono i diritti sociali, non meno fondamentali dei diritti politici o delle libertà. I diritti ('tutti' i diritti) sono la *conditio sine qua non* della democrazia costituzionale, ma non sono grandezze autosufficienti: se la sovranità trova nei diritti un vincolo e una destinazione, i diritti a loro volta hanno un vitale bisogno dell'intervento attuativo del sovrano.

Trovo quindi importante il richiamo di Carlo Galli al ruolo determinante della sovranità. I diritti fondamentali (i diritti 'umani') hanno bisogno della politica, come Hannah Arendt aveva tempestivamente sottolineato. Non può esservi un vuoto di potere, un'assenza di politica: è indispensabile la sovranità proprio perché essa, nel quadro della democrazia costituzionale, rende possibile la «protezione fisica» e la «promozione sociale della persona»⁹.

Continua a essere rilevante, pur entro scenari profondamente mutati, l'antico tema della funzione protettiva della sovranità. Cambiano drasticamente, nel corso del tempo, i contenuti della protezione erogata dal sovrano: se le monarchie (cosiddette) assolute potevano incrementare la loro legittimità presentandosi come un freno al dilagare dei conflitti e come una forza capace di proteggere i sudditi dalle aggressioni del nemico esterno e interno, gli Stati dell'Europa otto-novecentesca, radicalmente trasformata dalla rivoluzione industriale, valorizzano la loro capacità di intervento a

8. V. Onida, *Lo statuto costituzionale del non cittadino*, in *Lo statuto costituzionale del non cittadino. Atti del XXIV Convegno annuale dell'Associazione italiana dei costituzionalisti*, Jovene, Napoli 2010, p. 7.

9. Galli, *Sovranità*, cit., p. 70.

sostegno delle classi 'deboli' in vista di una loro migliore integrazione nella società nazionale. Con le democrazie costituzionali del secondo dopoguerra, infine, la funzione protettiva del sovrano diviene ancora più stringente proprio perché la realizzazione dei diritti fondamentali (e quindi anche dei diritti sociali) è un impegno, nel suo complesso, vincolante per lo Stato: la cui legittimità dipende dal rispetto dei diritti (di tutti i diritti), in quanto indispensabili alla soddisfazione di esigenze primarie.

Occorre dunque che il potere agisca; e agisca assicurando la 'protezione' costituzionalmente garantita, tutelando le libertà e riducendo le disuguaglianze. Se ciò non avviene, salta il patto sociale e si incrina la legittimazione del potere; e occultare il disagio delle masse dietro l'accusa di 'populismo' è la strategia autodifensiva di élites politiche e sociali incapaci di cogliere la gravità della situazione. Occorre un potere disposto a muoversi nella direzione prescritta dalla costituzione vigente. È però inevitabile riproporre la consueta domanda: se guardiamo ai 'piccoli' Stati (entro l'area geopolitica europea), possiamo ancora attribuire a essi un potere capace di proteggere efficacemente i soggetti?

Sarebbe troppo frettolosa una dichiarazione di morte presunta dei 'piccoli' Stati. A me sembra che a essi resti ancora un margine di manovra. Se così non fosse, dovremmo concedere l'assoluzione plenaria a tutti i governi degli ultimi trent'anni imputando il progressivo svuotamento dello Stato sociale non alle loro scelte, ma alla mancanza di strumenti di intervento. In realtà, anche all'interno dei singoli Stati erano e sono possibili strategie allocative e redistributive capaci, almeno in qualche misura, di sostenere i soggetti deboli e di contrastare l'esasperazione delle disuguaglianze. Resta però al fondo un dato difficilmente trascurabile: la debolezza del 'piccolo' Stato di fronte alle pressioni dei mercati e alle strategie dello s-confinato (in senso letterale) potere delle imprese multinazionali. Non basta quindi sottolineare l'impossibilità di fare a meno della politica, la necessità di valorizzare la forza unificante della sovranità e il suo indispensabile ruolo protettivo: occorre anche capire quale sia il 'soggetto collettivo' che possa oggi rispondere nel modo più efficace al sempre attuale 'bisogno' di sovranità.

È nel secondo dopoguerra che matura la possibilità, o almeno, la pensabilità, di una domanda siffatta, proprio perché in quel contesto prende forma il progetto di un ordine trans-nazionale e trans-statale: l'ordine europeo. È in funzione di questo ordine che gli Stati nazionali si sono disposti a contenere la loro sovranità. Quali sono però le caratteristiche strutturali del nuovo ordine? Se avesse avuto partita vinta il federalismo di Spinelli, avremmo avuto gli Stati Uniti d'Europa. È stata invece adottata, *bon gré mal gré*, una strategia 'funzionalistica', prioritariamente orientata all'integrazione economica. Siamo giunti, sì, a partire da Maastricht,

alla formazione di una vera e propria comunità politica (e quindi anche a una cittadinanza europea, ancorché di ‘secondo grado’), ma è restata enigmatica la natura di questa comunità: che non sembra tenuta insieme da un centro sovrano¹⁰, ma si propone piuttosto come un ordinamento di ordinamenti, un ordinamento multilivello (alcuni hanno scomodato addirittura il concetto di impero¹¹); un ordinamento che sembra richiedere non il *government*, ma la *governance*¹².

Quale è però lo stato di salute di questo inedito esperimento istituzionale? Nel decennio post Maastricht la maggioranza degli studiosi era incline a dare una risposta incoraggiante. In realtà, alcuni nodi non potevano non venire al pettine; e il nodo più intricato è la difficoltà di tenere insieme un ordinamento (l’Unione Europea) senza aver costruito un popolo europeo (un diffuso, condiviso, transnazionale senso di appartenenza all’Europa), senza aver attribuito, a quell’ordinamento, un potere efficacemente unificante, senza aver preso sul serio il pericolo di gettar via, con l’acqua ferruginosa della sovranità hobbesiana, una pietra preziosa di cui non possiamo fare a meno: la funzione protettiva della comunità politica.

Deriva da ciò una situazione apparentemente bloccata. Alle nostre spalle abbiamo il panorama degli Stati nazionali otto-novecenteschi, non solo inquinati da mitologie nazionalistiche e da tentazioni dispotiche, ma anche sempre meno efficaci nell’offrire ai soggetti, nel mondo dei potentati economici globali, quella protezione che solo una forte e coesa organizzazione sovranazionale potrebbe garantire. Di fronte a noi abbiamo un ordinamento sovranazionale – l’Unione Europea – diviso e debole, privo dei poteri necessari per esercitare un’efficace e protettiva azione di governo. Nel periodo delle vacche grasse, possiamo dimenticarci di questo vuoto, che però diviene vistoso se alla strutturale debolezza politica dell’Unione Europea si sommano gli effetti dell’indebolimento delle sovranità nazionali.

Da un lato, una sovranità statale sempre meno ‘protettiva’; dall’altro lato, un ordinamento – l’Unione Europea – pensato e voluto come non sovrano, o, se si preferisce, post-sovrano e strutturalmente debole: è impossibile sottovalutare la gravità della crisi. È però anche vero che qualche timido segnale di reazione sembra emergere, sollecitato dall’emergenza provocata dalla presente pandemia.

10. Cfr. ad esempio N. MacCormick, *Questioning Sovereignty: Law, State, and Nation in the European Commonwealth*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.

11. Cfr. ad esempio U. Beck, E. Grande, *Empire Europa: Politische Herrschaft jenseits von Bundesstaat und Staatenbund*, in “Zeitschrift für Politik”, 52, 2005, 4, pp. 397-420.

12. Cfr. M. R. Ferrarese, *La governance tra politica e diritto*, il Mulino, Bologna 2010; “Parolechiave”, 56, 2016 (*Governance*).

Ce ne offre una puntuale registrazione Carlo Galli, in un suo recente intervento¹³. Di fronte alla minaccia del virus (di fronte, potremmo dire, a un ‘nemico’ comune), qualcosa sembra cambiare: «si è formata una consapevolezza più vivace e drammatica delle sfide a cui la Unione europea va incontro» e appare finalmente chiara e ineludibile l’alternativa che essa ha di fronte: restare «un campo di interessi differenziati» oppure dare nuova vita a un progetto europeo capace di trasformare «un insieme di Stati sovrani di lunga tradizione» in «un soggetto federato su scala continentale».

Per pensare e per realizzare questo progetto è indispensabile la ‘riscoperta’ della politica: «alla grande politica – scrive Galli – si arriverà soltanto attraverso la politica». Certo, sono epocali le difficoltà che questo transito comporta. La tragedia del nostro presente è che, da un lato, il rafforzamento dell’Unione Europea (la creazione degli “Stati Uniti d’Europa”) è indispensabile per la realizzazione delle promesse inclusive della democrazia e che, dall’altro lato, questa strada appare, se non sbarrata, certo impervia. In ogni caso, “hic Rhodus, hic salta”: se la libertà dalla paura e dal bisogno è ancora una promessa irrinunciabile della democrazia costituzionale, occorre che l’Europa non sia un’entità geografica o un mercato privilegiato, ma sia una *polis*, composita ma unitaria, disposta a impiegare tutte le sue forze per permettere ai propri membri (cittadini e ospiti) di vivere una vita pienamente ‘umana’.

13. C. Galli, *L'ultimo enigma dell'Europa*, in “la Repubblica”, 8 settembre 2020, p. 27.